

L'ESPERIENZA DEL QUOTIDIANO COME PRATICA FORMATIVA

pubblicato negli atti del Convegno
AA. VV. "Autoeducazione. Percorsi possibili per l'età adulta"
Casa Editrice Vicolo del Pavone, Piacenza 1997

Mi dispiace non poter essere qui oggi, dover scrivere senza vedere e sentire le persone a cui sto parlando, mi dispiace non poter condividere con voi l'ascolto delle altre relazioni e dei vostri interventi, ma mi consola il fatto che sia Silvia a leggermi queste parole perché, oltre a essere una grande amica, ha camminato spesso insieme a me e conosce profondamente il paesaggio che voglio descrivervi. In più lei sa anche dipingere...

Vorrei fare una piccola premessa riguardo alla scelta per me obbligata, in un certo senso, di affrontare il tema di questa relazione in termini personali. Se da un lato infatti, proprio la pretesa di oggettivare l'inoggettivabile ha fatto dell'avventura della Razionalità in Occidente una, se non la principale, responsabile della perdita di una relazione organica con il mondo (e io non voglio esserne ulteriormente complice); da un altro lato la pratica mi ha portata a riconoscere all' **Esperienza** (intesa proprio come ex-perientia, fuori dal morire, "ciò che sta nella vita" quindi), tutta l' autorità che si può conferire a una guida. E l'unica esperienza a cui posso appellarmi è la mia che, per fortuna, sta e mi porta, con la sua e minuscola, dentro a quella che, con la sua E maiuscola, le contiene tutte, anche le vostre. Vi invito quindi a non perdervi di vista, mentre ascoltate, perché quello che dico ha senso solo se appartiene anche a voi, alla vostra esperienza.

Che cosa intendiamo quando parliamo di esperienza?

Intanto è curioso che l'espressione più usata sia "*ho fatto un'esperienza*". In quest'espressione si rivela un'attitudine nei confronti del mondo, che è tipica della nostra cultura. C'è un soggetto, un io determinato da una serie di attributi, costruiti nel tempo, che ci tiene legati al tempo (al passato - ricordi, pregiudizi, certezze, insicurezze, tutto quello che ha prodotto e produce il confronto con dei modelli che noi legittimiamo - e al futuro - bisogni, desideri, aspettative, tutto quello che nasce dal disagio di stare con ciò che è, qui e ora, e dall'illusione di poter controllare gli eventi, forzare la vita in quelle forme anguste che il nostro pensiero stampa); c'è un oggetto, l'esperienza, in attesa di un soggetto che, nella migliore delle ipotesi, "ne faccia tesoro" quindi la valuti, la analizzi, la manipoli e la reinvesta, il tutto in uno spazio definito, statico e quindi apparentemente prevedibile che sottolinea la separazione e la gerarchia dei due termini: io e esperienza; ed è basandoci su questa separazione e gerarchia, sul rimando al nostro essere soggetti, quindi separati e in un ruolo di "supremazia" che noi possiamo dire *ho fatto*.

Se continuassimo la frase probabilmente sarebbe : "*ho fatto un'esperienza che mi ha dato, o che mi ha arricchito moltissimo*". Senza insistere sugli elementi di cui ho appena parlato e che ritornano qui, come probabilmente in tutto il nostro linguaggio, vorrei mettere l'attenzione sul perché, facciamo esperienza o pensiamo che sia bene fare esperienza. Sembra che fare esperienza sia importante perché accresce il livello e, soprattutto, il *nostro* livello (che sia poi il livello di conoscenza, di potere, di sicurezza, di benessere o altro è relativo alla scala di valori dei singoli soggetti).

La cultura in cui siamo cresciuti, del resto, è una cultura quantitativa: ci ha sempre spinto a pensare, per esempio, che più informazioni equivalgano a più strumenti per vivere bene. Ora, se osserviamo che cosa succede nel momento dell'esperienza, ci accorgiamo che proprio le informazioni ci portano a *fare* un'esperienza, cioè a non vedere ciò che è, ma a proiettare quello che già sappiamo

(basta un piccolo aggancio per trasferirci da qui a lì, dentro al turbinoso lavoro del pensiero che si dà un gran da fare per ricoprire con il velo rassicurante del noto, quello che si mostra costituzionalmente e spudoratamente inafferrabile e inconoscibile, almeno al pensiero stesso). Così le informazioni ci portano a riconoscere, a reagire, a agire degli automatismi anziché affidarci alla continuamente rinnovata vitalità delle nostre risposte.

Vi faccio un esempio: se noi ci troviamo davanti a un albero che cosa succede? Che, per prima cosa, gli diamo un nome e dal nome parte il concetto di albero, che si tira dietro, come un amo, la ragnatela di associazioni logiche, informazioni, opinioni, emozioni, insomma, la ragnatela che abbiamo tessuto nel tempo elaborando le nostre cosiddette "esperienze" di alberi. A questo punto stiamo proiettando sull'albero tutto quello che già sappiamo e, confrontandolo con la forma della ragnatela che ci portiamo dietro, il massimo della scoperta che possiamo fare è probabilmente che ci sono dei particolari, delle informazioni nuove da aggiungere al quadro precedente. Ce ne veniamo via convinti di *possedere* l'esperienza di quell'albero e orgogliosi di aver accumulato nuove informazioni nel nostro bagaglio di conoscenza.

Ma l'esperienza di *quell'*albero noi non l'abbiamo, perché non abbiamo vissuto nulla di quello che accadeva lì in quel momento. Nella stessa situazione, se ci fossimo messi in **ascolto**, se fossimo stati **presenti, attenti, aperti** avremmo vissuto l'esperienza di quell'albero, e di noi in relazione a lui, e di ciò che è al di là delle nostre proiezioni. Se non ci permettiamo neanche di vivere l'esperienza di relazione con un albero, che è così innocuo per il nostro pensiero, che cosa facciamo nelle altre relazioni e soprattutto in quelle più impegnative per noi? Come ci comportiamo con un figlio, un marito, una madre?

Ho detto "se ci fossimo messi in ascolto". Che cosa intendevo?

Quando, più di venti anni fa ho lasciato il teatro per la ricerca, avevo una pratica essenzialmente corporea, che derivavo dal teatro, e un grande amore per la filosofia da cui ereditavo la domanda insistente e inesauribile sul senso della vita. Il fatto poi di condividere la domanda, in modo più o meno esplicito, con molte persone e di inserirmi in quel territorio franco per la sperimentazione che era allora l'Animazione teatrale, mi permise di fare, della ricerca, anche il mio lavoro.

E' stato allora che ho scoperto l'ascolto, perché quella domanda (come tutte le domande, quando rimangono sospese e aperte invece di cercare compulsivamente una risposta) continuava e continua a produrre disponibilità all'ascolto e la consapevolezza che l'ascolto costituisce la nota fondamentale, lo strumento più prezioso della mia pratica.

L'esperienza ascoltata rende una pratica mossa, imprevedibile, sorprendente, tanto che i titoli dei miei primi corsi erano sempre retroattivi. Inizio a lavorare sulla libera espressione e incontro gli stereotipi: l'anno dopo il titolo è "Sono come tu mi vuoi"; lavoro sugli stereotipi e mi trovo nel terreno sottostante: l'anno dopo il titolo è "Il corpo: essere per fare"; lavoro sul corpo e incontro la voce: l'anno dopo il titolo è "Quando la voce entra nel corpo"; lavoro prevalentemente sulla voce e scopro **il silenzio** e, con il silenzio, vedo finalmente **il movimento**. Nel silenzio trovo lo spessore, la possibilità di allargare la percezione e toccare strati sempre più ampi e profondi di mondo: il titolo diventa "Percezione e coscienza".

La necessità ineludibile, indotta dalla domanda sul senso, di portare la ricerca nella vita e la vita nella ricerca, mi faceva scoprire che silenzio e movimento sono qui ora, sempre, e fanno uno da sfondo, l'altro da rilevatore di ogni evento, dal più solito e abituale, come lavare un pavimento o mangiare, al più insolito, come la visione di un cervo che ti dipinge il corpo in un viaggio sciamanico.

La scoperta che silenzio e movimento sono qui ora, sempre, dà continuità al rapporto tra vita e ricerca e ricomponi il corpo scisso dal dualismo platonico, e poi cattolico, tra corpo e anima, materia e spirito, e da tutti gli altri dualismi che l'avventura estrema della Razionalità, in Occidente, ha saputo produrre. Ricomponi il corpo scisso e lo restituisce al mondo, alla possibilità di una relazione organica con il mondo. Perché finché il corpo viene visto come strumento dell'anima, diviene oggetto di quel controllo che lo sguardo panoramico del sapere pubblico estende al mondo. E attraverso il controllo "si divincola", come dice Sini (1), "dalle risposte - di - mondo per ridursi (o per sollevarsi, a seconda dei punti di vista) a "puro etere"" morendo alla vita in nome di una Ragione superiore che pretende di vedere la Verità e di farsene portavoce.

E, a proposito di dualismi, veniamo al **quotidiano**. Che cosa è il quotidiano?

Abbiamo visto, parlando di esperienza, come si possa utilizzare lo stesso termine attribuendogli valenze profondamente diverse. Pensiamo di comunicare, perché usiamo lo stesso termine, mentre alimentiamo fraintendimenti e malintesi. Sono abbastanza sicura che se parliamo di quotidiano pensiamo di capirci al volo, perché pensiamo di condividere l'idea che il quotidiano sia qualcosa di ripetitivo, noioso, pesante, abituale, normale, ordinario. Qualche anno fa ebbi una grande lezione in tal senso da quello che io ritengo sia stato un grande maestro: Pietro Cimatti (2). Stavo frequentando un suo seminario quando, sull'onda dell'entusiasmo per quello che stava dicendo e spinto dalla fissazione che il mio compito primario fosse quello di ricomporre la scissione tra lavoro e casa o tra ricerca e vita di tutti i giorni, gli chiesi: "Ma come si fa a portare tutto questo nel quotidiano?" E Pietro, con quel suo modo così diretto, spietato e pieno di amore: "Portare nel quotidiano? Perché? C'è qualcosa che non sia quotidiano?"..... "Il mensile!". La battuta di Francesco arrivava come una benedizione a sciogliere in una fragorosa risata collettiva l'altrettanto fragoroso sconcerto e imbarazzo in cui Pietro aveva gettato tutti noi con quella domanda. Io non mi ero mai sentita così idiota e, al tempo stesso, illuminata.

Un proverbio ebraico dice: "L'uomo pensa, Dio ride".

Non mi ero resa conto, fino a quel momento, di aver creato io, con il pensiero, ancora una volta, la separazione tra il lavoro e il cosiddetto quotidiano e che proprio con il mio bisogno di metterli insieme, con lo sforzo e l'aspettativa di potercela fare stavo scavando, tra loro, un solco sempre più profondo. Avevo creato il punto di partenza e il punto di arrivo e guardando laggiù non vedevo mai quello che c'era, il quotidiano appunto, l'ordinaria-straordinaria continuità della vita nel suo scorrere di evento in evento.

E' a questo punto che il titolo dei miei corsi diventa "Lo straordinario nell'ordinario" e la mia pratica, anche se riluttante a una definizione, assume il nome di "Pratica di Lavoro Organico", perché a questo punto c'è un'intenzionalità precisa che la sostiene: vivere e stare con il movimento della vita. Vivere il movimento, lo straordinario nell'ordinario, l'incanto dell'esperienza quotidiana diventa possibile, per me, quando il corpo si pone in ascolto - **presente, attento, aperto** - lascia succedere e lascia che si manifesti, nel suo rispondere corrispondendo, quel sapere organico, immediato, che sorprende perché è un sapere che non sappiamo di sapere. E la sorpresa apre nuovi orizzonti di senso, altre possibilità di ascolto e di esperienza che sono ogni volta compiute e bastanti a se stesse, che non rimandano a nessuna verità assoluta o trascendente da cui derivare il proprio statuto di legittimità, valore e significato.

Per questo continuo a parlare di **pratica** e non di metodo.

Viviamo in una cultura che vede l'egemonia del metodo, la ricerca in molte discipline, anche umanistiche-medico-antropo-psicologiche, di uno statuto di scientificità. Il metodo presuppone una conoscenza data, un sapere pubblico convenzionale, meglio se statico e cristallizzato; si basa su

risposte già trovate e cerca, dà, altre risposte, sforzandosi di definire, controllare e ricondurre il flusso degli eventi all'interno di un quadro spazio-temporale, interpretabile con le chiavi di lettura e gli strumenti già in suo possesso. Il metodo necessita costantemente di un soggetto e di un oggetto, seleziona e fa *fare* determinate esperienze, che dovranno poi essere formalizzate secondo un ordine che è quello del pensiero logico. La pratica è invece mossa dalla domanda e dall'apertura che la domanda porta in sé; vive nel presente e si nutre dell'esperienza di ciò che è; lasciandosi portare, con fiducia, dal movimento è sempre disponibile a collocarsi lì dove è, partecipa agli eventi, viva nella vita che non conosce soggetti e oggetti.

Invece di parlarvi ancora dell'esperienza del quotidiano come pratica formativa, con il rischio di rendere troppo astratto il discorso (anche se spero che non vi siate mai persi di vista) vorrei raccontarvi alcuni episodi. Due di questi hanno a che fare con i bambini, che sono le mie guide più autorevoli perché praticano costantemente: più sono piccoli e più sono in ascolto, presenti, attenti, aperti.

Un giorno l'educatrice di un asilo nido mi disse che non sapeva come fare perché ogni volta che doveva andare in cucina, i suoi lattanti si aggrappavano alla porta del reparto, piangendo disperati fino al suo ritorno. Le suggerii di provare a uscire mantenendo un filo di attenzione sui bambini, ascoltandoli, stando con loro anche se, fisicamente, si allontanava. Il giorno dopo tornò al corso stupefatta raccontandoci che aveva provato e che i bambini si erano comportati come se lei, non si fosse affatto mossa da lì.

In un altro asilo nido mi trovai un pomeriggio, verso l'orario dell'uscita, con un'educatrice che era rimasta sola con sedici, diciassette bambini. Mentre l'educatrice ne cambiava alcuni, gli altri, sovraeccitati, correvano da una parte all'altra: chi con il rossetto, impiasticciandosi e impiasticciando i compagni, chi con i cucchiari in mano, chi litigando e urlando... Finito di cambiarli, l'educatrice ritrova gli altri, chi tutto rosso, bordeaux di rossetto, chi in piena corsa intorno ai tavoli, chi in arrampicata, chi impegnato a rovesciare e buttare giochi, mentre un bimbo ne voleva raggiungere un altro passando direttamente dalla finestra. A questo punto, anche l'educatrice comincia a correre da una parte all'altra raccogliendo i giochi sparsi (che venivano subito ributtati a terra), separando e richiamando i bambini nel tentativo di fermare il caos, mentre loro continuavano a correre più di lei. Allora sono intervenuta e l'ho invitata a sedersi e a osservare. Si è seduta in poltrona, ha aperto lo sguardo e abbiamo visto i bambini rallentare, man mano che rallentava il suo ritmo interno, tanto che, nel giro di pochi minuti, c'era un silenzio straordinario anche nei loro gesti. Dopo, l'educatrice mi ha confessato di aver avuto un'unica preoccupazione, in quel momento, quando si era chiesta che cosa avrebbero pensato i genitori, che entravano a prendere i bambini, vedendola lì, seduta come un'ebete.

Stavo lavorando con i componenti (attori, tecnici, organizzatori, ecc.) di una cooperativa teatrale - molto allenata alla Pratica di Lavoro Organico - che mi avevano chiesto di aiutarli a rimettersi in ascolto, perché si sentivano nuovamente travolti dal meccanismo del fare. Durante un esercizio, in sala prove, che richiedeva un livello di attenzione agli altri, in movimento nello spazio, così alto da poter percepire in qualunque momento lo stop di chiunque e da poter entrare, a propria volta, immediatamente in stop, aprii la porta che dava sugli uffici e sul resto dell'edificio, teatro compreso, invitandoli a continuare la loro lenta esplorazione in tutto lo spazio, rimanendo in ascolto del silenzio

e entrando in stop ogni volta che loro stessi, o qualcun altro, volessero ascoltare, nell'immobilità. Il giorno seguente, dopo aver ripreso, in sala, l'esercizio dello stop, li invitai ad andare, per mezz'ora, a svolgere ognuno il lavoro che aveva da sbrigare, negli uffici, mantenendo l'ascolto del silenzio e un livello di all'erta dell'attenzione tale da poter percepire in qualunque momento lo stop degli altri e da poter rispondere immediatamente con lo stop, qualunque cosa stessero facendo, compreso il parlare al telefono. Quando ci siamo ritrovati, nel gruppo, a condividere l'esperienza e l'allegria, che

quell'incursione di straordinario nell'ordinario aveva prodotto in tutti noi, una ragazza ha preso subito la parola per dire: "Sono sconvolta perché, in mezz'ora, ho fatto quello che stamattina avevo fatto in due ore!"

Accennando al mio percorso, a un certo punto, vi ho detto che ho lasciato il teatro per la ricerca. Ora vorrei dirvi che proprio il cercare mi ha creato i maggiori ostacoli. Perché cercare crea distanza, mette tempo e spazio tra noi e ciò che è, o meglio che accade continuamente sotto i nostri occhi, mentre guardano altrove. E anche quando ho smesso di cercare fuori e la mia ricerca sembrava più evoluta, perché era diventata una ricerca interiore, il bisogno o il desiderio di migliorare, di cambiare, mi impedivano di stare con ciò che è, di vederne lo spessore e l'incanto, infinitamente superiore a qualunque obiettivo che il pensiero possa darsi.

Paradossalmente è il distacco (il non attaccamento alle nostre idee, opinioni, bisogni, desideri, in una parola al nostro "amor proprio") che ci permette di non separarci, di stare con ciò che è, investendolo della nostra attenzione totale e **l'attenzione**, come dice Krishnamurti (3), è aver cura, guardare.

Quando siamo in ascolto, presenti, attenti, aperti diventa evidente che l'esperienza, qualunque esperienza (e qualunque lo dico per il nostro pensiero che ha bisogno di discriminare) è funzione del nostro accadere, siamo nel miracolo (da mirare=guardare) dell'evento e tutto, ma proprio tutto, quello che ci resta da *fare* è vivere l'incanto dell'esperienza.

Allora mi viene voglia di cambiare il titolo di quest'intervento. Potrebbe diventare: "L'esperienza quotidiana (non più del quotidiano) come pratica sformativa". Sformativa suona sicuramente male al nostro pensiero (almeno, suona male al mio) però è quello che fa una pratica, ci toglie dallo stampo, proprio come si fa con uno sformato.

Maia Cornacchia

(1) Carlo Sini insegna Filosofia teoretica all'Università Statale di Milano. Direttore della rivista di filosofia e cultura "L'uomo, un segno" e di varie collane di filosofia, ha tenuto conferenze e seminari in diversi paesi europei e americani. Tra le sue opere: *Passare il segno. Semiotica, cosmologia, tecnica*. Il Saggiatore, Milano 1981; *Kinesis, Spirali*, Mialno 1982; *Il silenzio e la parola*, Marietti, Genova 1989; *I segni dell'anima*, Laterza, Roma-Bari 1989; *Immagini di verità*, Spirali, Milano 1985, 1990; *Semiotica e Filosofia*, Il Mulino, Bologna 1997, 1990; *Il simbolo e l'uomo*, Egea, Milano 1991; *Il profondo e l'espressione*, Lanfranchi, Milano 1991; *Etica della scrittura*, Il Saggiatore, Milano 1992; *Gli abiti, le pratiche, i saperi*, Jaka Book, Milano 1996.

La citazione è presa da *Il simbolo e l'uomo*, p. 260.

(2) Pietro Cimatti, filosofo, poeta, saggista oltre alle sue opere di critica letteraria e a numerosi libri di poesia ha curato molte delle pubblicazioni del "Cerchio Firenze 77". Tra le sue opere: *Oscure trame*, 1980; *Stanze sulla Polveriera*, Milano 1978, (Premio Fregene e Premio internazionale Nietzsche); *Manuale dell'Anticristo*, ECIG, Genova 1988; *Conosci te stesso?*, Mediterranee, Roma 1990.

(3) J. Krishnamurti, nato nell'India meridionale, è stato educato in Inghilterra. Proclamato da molti, fin dalla prima gioventù, maestro spirituale, ha sempre rifiutato di attribuire a sé o ad altri questo ruolo e ha dedicato la propria vita alla libertà dell'uomo da qualunque forma di condizionamento. Tra le sue opere, uscite presso la Casa Editrice Ubaldini, Roma: *La prima e ultima libertà*; *La sola rivoluzione*; *Libertà dal conosciuto*.